

Le avventure di Pinocchio favola vera (teologica) degli uomini

Piero Re

Giacomo Biffi, *Contro Maestro Ciliegia. Commento teologico a « Le avventure di Pinocchio»*, Jaca Book, Milano 1977, pp. 202, L. 3.300.

Nelle librerie già ingombre di strenne natalizie è appena giunta una operetta, che non è facile catalogare in un genere preciso. Autore un arguto milanese, cui un normalissimo papà regalò, il giorno di S. Ambrogio 1937, un capolavoro della letteratura infantile: « Fu così che il fatale burattino entrò nella mia vita, e vi rimase ». Anche quando si fa prete, insegna teologia, è parroco a Legnano e in un quartiere della vecchia Milano, e diviene vescovo ausiliare per la cultura.

Di solito, i vescovi pronunciano omelie e stendono lettere pastorali. Se la fanno più lunga, scrivono anche trattatelli come *Adversus hereses*, *Contra manichaeos*, ecc., visto che i falsi dottori alla Chiesa non sono mai mancati. Giacomo Biffi stavolta se la prende con Maestro Ciliegia e si avventura in un commento teologico alla vicenda di un pezzo di legno, che già conta paludate interpretazioni strutturaliste, sociologiche e psicanalitiche. Soltanto gli addetti ai lavori sono arrivati alla fine delle 250 pagine della sua tesi di laurea, per vedere come possono andar d'accordo Colpa e libertà nell'odierna condizione umana. Molti di più quelli che incominciarono a sgonfiare il pallone della contestazione con le punte di spillo trovate in Il quinto vangelo; o hanno affinato l'ascolto della Parola con Meditazioni ecclesiali e Sullo Spirito di Dio. E, ancor prima, hanno ripassato la teologia, quella appresa sui banchi, su due chiari e densi opuscoli: *L'ai di là* e *Alla destra del Padre*.

Mi pare che quest'ultima fatica — ma è un divertimento, « un piccolo seme di libertà e di speranza » — faccia da sintesi. Meditarla sino alla fine non può che giovare, avvinti come si è fin dalle prime battute. Perché non ritrovi soltanto il sano pedagogo che — ridendo — fustiga i costumi, ma anche il teologo di razza che ha ben digerito le *Quaestiones* della migliore Scolastica, lo storico della cultura di quest'ultimo secolo, il puntiglioso cronista del nostro mondo piccolo. Insomma, una sorta di giudizio universale, di *Summa*, di *Divina Commedia*, in 36 limpidi capitoli (più Capitolo preliminare e Commiato) al seguito della simpatica creatura di Collodi? Ebbene, quasi! La faccenda è strana solo a prima vista. Dio si manifesta per segni — eventi e parole — come la storia d'Israele, Cristo, la Chiesa. Oggi si rivalutano i segni della creazione, dei tempi, contenuti nella vicenda della storia dell'uomo, letteratura compresa. Per discernere le orme di Dio in poeti e scrittori, il pensiero corre subito ai cinque volumi di Mòhler, a *Stili laicali* di Balthasar, a *Studi su Dante* di Guardini, ai saggi di Blanchet, *Somma-villa*, ecc.

Ora ci viene offerto il commento, nato giorno dopo giorno, (non è l'unico) a *Le avventure di Pinocchio*: una « favola vera dell'uomo, esiguo nelle sue possibilità e immenso nei suoi desideri, fragile in sé e onnipotente in Colui che lo rende forte;

dell'uomo che si in gaggioffa sotto ogni bassezza e si insublima sopra ogni elevazione; che non si regge in piedi ed è in cammino verso il Regno eterno; che non fa che smarrirsi e alla fine arriva a casa » (21). La storia della salvezza dell'uomo, che come tale si promuove se accetta di stare nella casa del Padre, divenendo partecipe della sua stessa natura; al contrario, non può che imbestialire e cosificarsi, se crede di farne a meno. E così « Geppetto sta addirittura come raffigurazione di Dio », maestro Ciliegia è il positivista « uomo di principi e di buon senso », Pinocchio quella « birba di un figliuolo », il Grillo parlante la scomoda voce della coscienza. E Pulcinella, Arlecchino e la signora Rosaura? Marionette senza padre, buone per alimentare il fuoco per l'arrosto del tiranno Mangiafuoco, « la forza economica, il potere politico, la scienza scatenata oltre l'umano » (81). La volpe zoppa e il gatto cieco? « La sollecitazione al male che ci viene dal mondo esteriore » (83). La donna-Chiesa, senza macchia e senza ruga, non può che essere la Fata turchina. L'incapacità del Corvo e della Civetta è segno dell'insufficienza della scienza, mentre il Giudice della razza dei gorilla è la caricatura della giustizia terrena. Il Serpente non è tanto il demonio, quanto le « potenze » beffarde che si aggirano in questo mondo; e il paese delle Api industriali è « proprio una repubblica fondata sul lavoro » (136). Il demonio, invece, sarà l'Omino che guida il carro che porta al Paese dei balocchi, il mondo che si è allontanato da Dio.

La strampalata favola, « scritta per noi e non da noi », diventa occasione di divulgazione teologica, spaziando dalla creazione alla fine dei tempi.

Si scava nell'esperienza umana di ogni tempo. Non mancano i riferimenti alla più stretta attualità. Il discorso è impreziosito da sentenze che fanno pensare a Manzoni, a Pascal, ai Pensieri improvvisi di Sinijavski. Le osservazioni di costume e sulle mode intellettualistiche si fanno a volte più pungenti. Facile prevedere che la lettura (e la rilettura) dell'interpretazione, per nulla irta e laboriosa, dell'incantevole Storia di un burattino, apparsa sul finire dell'800 sul Giornale dei bambini, gioverà ancora, non soltanto a qualche insegnante o genitore, ma anche a più di un consumato catecheta o nuovo teologo da salotto.

Tra tante forme e strumenti di catechesi, forse il quinto Sinodo dei Vescovi e gli esperti, intenti a stilare testi anche per giovani e adulti, non avevano previsto l'esegesi del sogno di Collodi. Ma lo Spirito trasfigura la lettera e soffia proprio dove vuole, anche tra le righe di un racconto per ragazzi. Se poi a tender l'orecchio e ad autenticarne il carisma profetico si mette addirittura un vescovo — cui l'olio consacrato non ha assopito il gusto del paradosso (così amico dell'ortodossia, come già osservava Chesterton e ci fece gustare il primo Marshall — non saremo noi a dolercene.

Chi mai ha dispensato i figli della luce — e i loro padri nella fede — di fare buon uso di quell'acume e buon senso con cui è impastata la sapienza del saggio del villaggio? Non è lo stesso Gesù che paragona la Parola di verità al Pane vivo? Grazie, allora, a chi ce lo spezza ancora croccante e profumato « dell'umorismo misericordioso del Padre », sia pure in confezione piuttosto inconsueta.

E grazie ancora « ai grandi che ci fanno parlare, ai piccoli che ci fanno ascoltare ». Come Il piccolo principe di Saint-Exupéry, questo è dunque un libro rivolto agli adulti che non vogliono dimenticare di essere stati bambini, cioè restano semplici di cuore e poveri nello spirito.

